

SETTIMANALE ANARCHICO

UMANITA' NOVA

FONDATO NEL 1920 DA ERRICO MALATESTA

Poste Italiane S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv in L. n.46 del 27/2/2004) 2- cod sap 32207717 - Massa C.P.O.

anno 105, numero 24 - 21/09/2025 umanitanova.org - uenne_redazione@federazioneanarchica.org - € 1,50

La Spezia - Riconvertire Seafuture!

BASTA PRODUZIONI DI ARMI

Riconvertiamo Seafuture
Coordinamento antimilitarista

Nel cuore di La Spezia, città storicamente legata al mare e alla cantieristica, si prepara la nuova edizione di SeaFuture 2025, un evento che da fiera civile della blue economy, si è trasformato in un salone militare navale a tutti gli effetti interamente dedicata al commercio bellico internazionale.

Sponsorizzato dalle aziende leader della produzione bellica - tra cui Leonardo, Fincantieri, MBDA, Elettronica Group, Intermarine - e sostenuta dalla Marina Militare italiana, SeaFuture ospiterà oltre 150 delegazioni militari da tutto il mondo comprese quelle di regimi autoritari e paesi coinvolti in guerre. Non si parlerà di pace ma di guerra elettronica, cyber-difesa, produzione e vendita di armamenti, compresi i cosiddetti "dual use", ovvero tecnologie civili facilmente convertibili all'uso militare.

Nel pieno di un'escalation bellica globale e del genocidio del popolo palestinese sotto gli occhi del mondo intero, La Spezia si appresta ad accogliere un evento che normalizza e celebra il mercato delle armi, una scelta che appare inoltre in netto contrasto addirittura con l'articolo 11 della costituzione italiana che sancirebbe il ripudio della guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali.

Gravissimo il coinvolgimento delle scuole del territorio, chiamate a partecipare con progetti, visite, competizioni e attività di PCTO (alternanza scuola/lavoro) che coinvolgono i ragazzi delle scuole della provincia. Questa partecipazione rischia di militarizzare ulteriormente

la scuola e distorcerne i percorsi formativi esponendo gli studenti a un messaggio implicito che legittima il conflitto armato e l'industria bellica.

L'evento arriva in un momento in cui l'Unione Europea vara piani di riambo da centinaia di miliardi di euro e la NATO chiede ai Paesi membri di destinare il 5% del PIL alle spese militari, mentre mancano risorse per sanità, scuola e ambiente.

Tutto questo sta succedendo in una città che ha un arsenale ancora da bonificare, un litorale precluso alla popolazione perché occupato dalla Marina Militare che sottrae di fatto l'accesso al mare ai suoi stessi abitanti. Una città che rischia di diventare un emblema di guerra e di morte con la presenza crescente di fabbriche di armi e di organizzazione di eventi come SeaFuture.

Contro tutto questo si chiede la riconversione di SeaFuture in una fiera civile orientata alla sostenibilità; la fine del coinvolgimento delle scuole in eventi a carattere bellico; l'appello richiama inoltre lo stop alla cooperazione militare con Israele e a sanzioni per le violazioni dei diritti umani.

Vogliamo la demilitarizzazione di La Spezia e la riconversione dell'industria bellica e degli spazi militari a uso sociale.

Vogliamo un futuro di pace, di giustizia e solidarietà internazionale.

CORTEO 27 SETTEMBRE ORE 15:30
PIAZZA BRIN - LA SPEZIA
COSTRUIAMO LA PRESENZA LIBERTARIA
ANTIMILITARISTA AL CORTEO



SCIOPERO GENERALE 22 SETTEMBRE

I sindacati di base Usb, Cub, Sgb e Adl hanno proclamato lo sciopero generale per l'intera giornata del 22 settembre contro l'escalation bellica che sta toccando una fase drammatica con il genocidio in atto a Gaza, il blocco degli aiuti umanitari da parte del governo e dell'esercito israeliano, gli attacchi alla missione internazionale di solidarietà civile della Global Sumud Flotilla. Una guerra guerreggiata sempre più violenta e sanguinosa a cui si accompagna una guerra interna fatta di sfruttamento, povertà, disoccupazione, precarietà, tagli dei servizi essenziali. Una guerra alimentata da una produzione di armi e addirittura da una riconversione sempre più frequente del civile al militare.

La risposta dei lavoratori è importante, dai trasporti, alla logistica a ogni settore.

Sosteniamo lo sciopero generale!



Sgomberi a Milano

Il leone e il cavallo

Cosimo Scarinzi

In un contesto generale di radicale crisi dei tradizionali equilibri geopolitici e mentre la guerra tornava a lambire il vecchio continente, il governo italiano decideva di dare un suo contributo all'effervescente sociale con lo sgombero di giovedì 21 agosto del Leoncavallo Spazio Pubblico Autogestito o, se si preferisce il suggestivo acronimo, Leoncavallo SPA.

Come è noto, lo sgombero è stato "pacifco" e la risposta degli e delle occupanti è stata affidata a una manifestazione il 6 settembre che ha visto una più che robusta partecipazione a livello nazionale e cittadino, un partecipazione non usuale e, visti i tempi, persino sorprendente.

Come spiegarsi il fatto che decine di migliaia di persone siano scese in piazza a sostegno del Leonka e che vi sia stata un'aggregazione fra soggetti politici, sociali e culturali non solo e non tanto diversi quanto radicalmente, almeno di regola, non comunicanti?

Propongo un caso estremo proprio perché ritengo che dia un'idea ragionevole della varietà dei soggetti in campo.

Bebo Storti, che con Paolo Rossi, Claudio Bisio, Gigi Alberti, Antonio Catania e Renato Sarti ha preso parte al corteo nazionale per il Leoncavallo e che, assieme a loro, ha dispiegato uno striscione giallo con la scritta Comedians, dal titolo dello spettacolo diretto da Gabriele Salvatores che ottenne grande successo nel 1985, afferma: "Siamo una banda di cazzoni ma con senso civico. È importante essere qui per parlare del Leoncavallo e dell'atto disgustoso che hanno fatto al momento dello sgombero. Piantedosi ha preso d'istinto questa leccata di culo nei confronti del governo. Lo sappiamo com'è andata. È stata una chiusura politica".

Bene, il regista Salvatores è stato presente in mattinata alla camera ardente di Giorgio Armani, dove ha sottolineato l'importanza di manifestare per il Leonka. In altri termini, non ha rilevato nessuna contraddizione fra il sostenere il Leonka e rendere omaggio a un esponente apicale della borghesia ambrosiana, tanto da chiedere la partecipazione alla mobilitazione di un segmento della borghesia,

magari della borghesia liberale, cittadina.

Una risposta alla domanda credo sia possibile se si tiene conto di diversi fatti:

La brutalità stessa dell'azione del governo dopo anni di torpore e dell'accettazione dello status quo ante, ha colpito se non l'"opinione pubblica" quanto meno un'area di persone che frequentano o hanno frequentato i centri sociali, che apprezzano l'arte e la cultura trasgressive, che sono comunque collocate a sinistra in una fase il cui, a dispetto del governo di destra, un certo spirito di corpo caratterizza la sinistra comunque si intenda il termine;

La reazione allo sgombero si è sovrapposta alla mobilitazione a favore dei palestinesi che è decisamente vivace e ha un largo seguito nelle giovani generazioni. È un caso in cui guerra interna, nella forma dell'attacco a luoghi di aggregazione "non conformi" e guerra esterna come sostegno indiretto al macello della popolazione gazawi sono state percepite nella loro relazioni e, comunque, settori di movimento hanno dato vita a una sinergia.

Lo sgombero del Leonka si è dato in un momento in cui vi è una più che discreta attenzione a una politica edilizia che privilegia l'élite borghese e penalizza pesantemente parte consistente dei ceti popolari, coloro che non hanno potuto comprare una casa in anni migliori e devono ricorrere all'affitto, studenti fuori sede et similia. L'opinione pubblica è abbastanza sensibile alle vicende giudiziarie del ceto politico amministrativo cittadino e percepisce il carattere bipartisan del blocco di coloro che hanno posto le mani sulla città per citare un celebre film.

Tornando allo sgombero, il Leoncavallo ha alle spalle una vicenda giudiziaria intricata, che crea un precedente complicato anche per altre occupazioni. Ricordiamo infatti che il Ministero degli Interni è stato condannato a risarcire la famiglia Cabassi, nella figura giuridica del Prefetto, per non aver eseguito lo sgombero e il giudice si è rifatto sull'Associazione delle Mamme Antifasciste del Leoncavallo, la cui presidentessa, Marina Boer, è stata condannata a pagare un risarcimento di 3 milioni di euro per il mancato sgombero alla società immobiliare che possiede l'immobile di via Watteau 7.

Va anche detto che nel corso degli anni fra Leonka e amministrazioni locali vi è stata una complessa e poco produttiva contrattazione volta a "normalizzare" la situazione. Già da tempo il Leonka, trovandosi di fronte ad un'attitudine conciliante da parte dell'attuale sindaco, stava lavorando al riconoscimento del proprio "valore sociale" da parte delle istituzioni (Il sindaco Sala, interpellato dalla stampa, nelle scorse settimane, ha risposto ad alcuni giornalisti, a proposito del Leoncavallo, riconoscendo il suo «alto valore sociale e culturale per la città», almeno a parole, indicando nel bando di un capannone in via San Dionigi, zona Porto di Mare, una soluzione plausibile).

Per il rispetto che ritengo giusto avere nei confronti dell'intelligenza dei miei trentatré lettori, non mi dilungo sul fatto che il "valore sociale" riconosciuto dalle istituzioni e, nella fattispecie, da parte di istituzioni pesantemente coinvolte nella ristrutturazione a favore dei ceti ad alto reddito della città, faccia un po' ridere.

Proprio questa complessità della vicenda del Leonka, una nascita radicale ed autogestionaria, una deriva istituzionale, mille vicende giudiziarie determina il fatto che vi sono, almeno, due Leonka: uno SPA e uno, magari più nell'immaginario che nella realtà effettuale, Spazio Pubblico Autogestito.

La manifestazione del sei settembre rivendicava il carattere di movimento del Leonka e poneva l'accento sulla necessità di opporre la mobilitazione di massa alla politica governativa per quel che riguarda gli spazi pubblici, il diritto all'abitare, l'accesso ai servizi ecc..

Pone dunque le condizioni o, almeno, potrebbe porle per un salto di paradigma da parte dei movimenti, un salto di paradigma che ponga al centro il governo delle città, la definizione dei luoghi di decisione, l'intreccio fra le rivendicazioni che riguardano il welfare.

Si tratta, in altri termini, di organizzare, a Milano come altrove, una mobilitazione contro i padroni della città che potrebbe coinvolgere comitati di cittadini sui diversi temi, centri sociali e luoghi occupati, sindacati di base sia delle lavoratrici e dei lavoratori che degli inquilini.

Un percorso che, a mio avviso, meriterebbe una discussione e un confronto approfonditi.

Livorno: Teatrofficina Refugio sotto attacco

Difendere gli spazi occupati

A.S.

L'occupazione del Teatrofficina Refugio di Livorno inizia nel maggio 2006, in un contesto cittadino di fabbriche che chiudevano lasciando a casa centinaia di operai, in cui disoccupazione e precarietà abitativa crescevano, in cui un'immobile maggioranza DS, perso ogni contatto con le esigenze dei cittadini e sempre più innamorata dell'ideologia liberale, favoriva la svendita del patrimonio immobiliare del Comune. Un gruppo di persone, in parte provenienti dal collettivo CSA Godzilla, tra i principali snodi della sinistra extra-istituzionale al tempo, decise quindi di occupare uno spazio abbandonato per attaccare l'immobilismo dell'amministrazione locale, contrastare la speculazione immobiliare crescente e creare un luogo di aggregazione per i giovani del quartiere e della città.

Tempo prima, grazie a una serie di circostanze, erano stati individuati gli spazi dell'ex Palestra Giorgio Moriani, al piano terra del

Palazzo del Refugio, situato al n°8 degli omonimi scali. L'ex orfanotrofio del Refugio, successivamente convertito in scuola dei mestieri e, dal secondo dopoguerra, in abitazioni per i secondini del vicino carcere dei Domenicani, era passato nei primi anni Duemila nella sfera patrimoniale del Comune che, nonostante fosse, com'è tuttora, abitato, intendeva venderlo a privati per progetti di non meglio specificata "riqualificazione" del quartiere.

L'occupazione dello spazio fu un atto di resistenza contro il rischio di gentrificazione del quartiere storico della Venezia e contro la terziarizzazione della città, che stava abbandonando il suo passato operaio e industriale, creando un senso di spaesamento sociale e di sfiducia politica che non si ricordavano in città, malgrado i tentativi dell'amministrazione di camuffare, sotto il tappeto della riqualificazione dei quartieri, lo sporco dell'amarezza per la fine di un'epoca che dava identità e salario a molti.

E dunque l'occupazione. Per qualche anno qualcuno doveva aver

usato quella cantina degli Scali del Refugio come rimessaggio: le carcasse dei veicoli e le fatture ne erano una chiara testimonianza; i cadaveri degli animali, i laterizi e le macerie mostravano chiari segni dell'abbandono di anni. Dopo un necessario lavoro di rimozione, pulizia e restauro, l'autogestione del Refugio creò inizialmente una Palestra Popolare. Successivamente, conservando la sua identità di spazio occupato, antifascista e autogestito, il Teatrofficina Refugio è diventato lo spazio culturale che è adesso. Uno spazio inciso nell'immaginario della sinistra cittadina e non, rispettato e riconosciuto per non aver snaturato le sue caratteristiche politiche, continuando a offrire a chi lo attraversa una programmazione e una proposta culturale e politica di qualità, senza mai interrompere la collaborazione e il dialogo con le realtà politiche affini in città e al di fuori di essa.

L'analisi iniziale di chi all'epoca occupò lo spazio si è rivelata



Proteste in Nepal e social media

Censura e rivolta sul tetto del mondo

Pepsy

Quando ai primi di settembre il Governo del Nepal ha ordinato il blocco di 26 (praticamente tutti...) social media giustificandolo col fatto che i loro responsabili non avevano risposto alla richiesta, fatta alla fine di agosto, di "registrarsi", la notizia è arrivata poco oltre l'area degli addetti ai lavori. Anche se a livello locale qualche articolo aveva fatto notare che la registrazione avrebbe comportato una supervisione o un controllo sui contenuti pubblicati. Poi però in alcune città a partire dalla capitale ci sono state manifestazioni di protesta che sono sfociate in atti di vera e propria rivolta urbana. Sono morte una cinquantina di persone, la sede del Parlamento è stata data alle fiamme, sono stati incendiati grandi alberghi e case di personalità politiche, più di diecimila detenuti sono evasi dalle carceri, tutti avvenimenti spesso documentati da foto e filmati. Qualcuno potrebbe credere che tutto sia solo l'espressione di una rivolta generazionale e che le giovani e i giovani nepalesi prendano i social troppo sul serio. In realtà, come hanno scritto persone meglio informate sulla realtà politica e sociale del paese, in piazza sono andate anche persone per protestare contro il Governo che viene accusato di essere in mano a una élite di corrotti. Dopo una settimana di rivolta, il blocco imposto ai social è stato rimosso, il Primo Ministro si è dimesso, il Governo è caduto e sono state indette nuove elezioni.

Avvenimenti del genere confermano che il rapporto tra Rete e politica funziona secondo meccanismi ben conosciuti e che la contesa tra due parti riguarda il controllo della comunicazione elettronica. Le aziende proprietarie delle piattaforme, che di solito

hanno dimensioni e risorse enormi, quando resistono alle ingiunzioni dei Governi non lo fanno perché sono paladine della libertà di comunicazione, ma, principalmente, per evitare che diminuisca il flusso dei profitti che incassano quotidianamente da ogni post, immagine, commento o filmato pubblicato sui loro siti. Si tratta di schermaglie, piuttosto che guerre, che vanno avanti praticamente da sempre: infatti è impossibile elencare tutti i casi, succedutisi negli anni, nei quali un Governo ha bloccato - per un tempo più o meno lungo - l'accesso dei suoi cittadini a uno o più social. In alcuni paesi è stata adottata la strategia di favorire la creazione di piattaforme "nazionali" che spesso hanno un numero di utenti di tutto rispetto e che sono - nella maggior parte dei casi - sconosciute o quasi fuori dai confini. Come, per esempio, accade in Russia con VK-Vkontakte, un social che si stima abbia circa 500 milioni di utenti. Oppure in Cina, dove predominano le piattaforme Xiaohongshu (RED) e Douyin, che insieme ad altre avrebbero più di un miliardo di utenti. Anche se, in quest'ultimo caso, bisogna ricordare che i social che conosciamo qui in Europa sono vietati dietro la Grande Muraglia. Creare dei sistemi di comunicazione sociale "autarchici" ha risolto alcuni problemi dei Governi che in questo modo non sono costretti ad avere a che fare con aziende che hanno i loro capitali e i loro centri di comando all'estero, ma più comodamente con imprenditori e società che devono sottostare alle leggi locali.

La situazione esistente, molto brevemente riassunta sopra, ha creato nel corso degli anni un certo equilibrio che però a volte si rompe, come nel caso del Nepal. Un ulteriore elemento di squilibrio è stato, negli ultimi tempi, la crescita esponenziale nell'uso di

applicazioni tipo WhatsApp, Telegram, Signal (solo per citare i nomi più noti), che hanno tra le loro funzioni anche molte caratteristiche che li accomunano ai social media e che spesso come tali vengono usate. Questo ha, in parte, alterato l'equilibrio esistente, introducendo una serie di nuove problematiche che costituiscono una sfida per chiunque abbia l'obiettivo di tenere sotto continuo e completo controllo le comunicazioni che si scambiano le persone.

In questo contesto di scaramucce periodiche si inseriscono le continue proposte legislative. La Comunità Europea è tra le istituzioni più attive nel campo, indirizzate ad eliminare quasi completamente la possibilità di mantenere un minimo di anonimato e quindi di riservatezza quando si è connessi e si comunica tramite la Rete. Non avendo il coraggio di imporre un qualche tipo di censura generalizzata, i politici, in modo trasversale ai partiti e agli schieramenti, usano ogni pretesto per avanzare proposte che vanno comunque in quella direzione. Una delle ultime, in ordine di tempo, è quella del divieto di collegarsi a un sito "per adulti" senza che venga fornita una prova certa dell'età del richiedente. A questo fine in Italia è in via di sperimentazione una applicazione che dovrebbe certificare in modo sicuro che chi vuole collegarsi a un sito di quelli vietati sia maggiorenne. Proposte del genere sono, tra le altre cose, la dimostrazione concreta che le soluzioni precedenti anche molto recenti - come quella del controllo parentale sui telefonini dei minori - non hanno funzionato.

Intanto da pochi giorni è iniziato in Italia il primo anno scolastico senza cellulari.



esatta in più di un aspetto. Negli anni il quartiere della Venezia è cambiato, sia per quanto riguarda l'offerta commerciale sia per il mercato immobiliare. Ristoranti, bistrot, pizzerie e cocktail bar hanno progressivamente riaperto i molti fondi vuoti e dato al quartiere una non-identità fatta di navi da crociera, di una piazza di asfalto con dei lavori da finire, due chiese, un centro per richiedenti asilo. Ai civici delle strade, numerosi sono gli studi commerciali che si alternano a case per lo più frazionate, dove gli affitti costano moltissimo e sempre più Airbnb spuntano tra i citofoni. Gli altri negozi, pressoché assenti. C'è la biblioteca più moderna della città ma non una cartoleria o un'edicola, un solo alimentari, la prima farmacia è all'inizio del quartiere accanto.

Silenzioso giorno e notte nei giorni feriali, se non per le navi e per le voci delle guide turistiche, solo il fine settimana il quartiere si anima, ma alle due al massimo di solito tutto tace: è la provincia. E anche i ritmi della gentrificazione si adattano alla provincia. Più lenta di quella delle grandi città turistiche, meno feroce nel costruire dimensioni escludenti, ma si caratterizza sempre con un grande senso di spaesamento e perdita di identità di chi quel quartiere l'ha sempre abitato.

Lo scadimento dell'uso dei social durante la pandemia ha aggravato e dato una cassa di risonanza ulteriore a questo fenomeno. Il gruppo Facebook del Comitato di Quartiere Vivi La Venezia, che non fa iniziative, non ha una sede, esiste solo online, ha dato sempre maggior spazio a chi aveva tutto l'interesse politico a demonizzare il centro sociale Refugio e la sua attività, ad addossargli ogni responsabilità del rumore e della fantomatica "malamovida" di un quartiere che si riempie interamente il fine settimana e all'interno del quale il Refugio rappresenta invece uno spazio sicuro, accogliente e gratuito, le cui aperture spesso contribuiscono a limitare i comportamenti a rischio o non consoni, se non altro perché il bagno è sempre accessibile e l'acqua minerale viene distribuita gratuitamente.

A questa continua shitstorm telematica si sono aggiunti nel tempo, un po' col favore di avere la destra neofascista al governo, un po' fomentando alcuni inquilini reazionari del palazzo, tre esperti

riconducibili a Fratelli d'Italia, l'ultimo dei quali è stato accompagnato da un attacco politico formale allo spazio e all'amministrazione Comunale, accusata di tollerare da vent'anni questa occupazione, che causerebbe tanto degrado e che promuoverebbe attività illecite e pericolose.

Il collettivo attuale del Refugio ritiene che la modalità di questo attacco tanto strumentale, portato avanti con toni surreali, pretestuosi, a tratti trash (il palazzo è stato visitato due volte dalla troupe di Fuori dal Coro) è quella tipica di chi non sa fare opposizione a un sistema perché di quel sistema si nutre in ogni sua cellula e quindi, creando del sensazionalismo, anche quando non c'è, spera di far concentrare l'attenzione su qualcosa di collaterale, che poco ha in comune con l'obiettivo che vuole raggiungere.

La scadenza elettorale regionale alle porte, probabilmente rende necessario portare "ciccia" a casa, anche per chi non è candidato, hai visto mai che prima o poi...

Obiettivi quindi di chi fa una politica di carriera, che sa solo usare persone e opportunità per i propri scopi. Cose che non riguardano chi fa politica dal basso.

Per contro, è vero invece che al livello nazionale tutti gli spazi occupati sono sotto attacco.

Per quello che fanno, ma spesso anche, per quello che rappresentano nell'immaginario di moltissime persone. Per motivi che non sono sempre nemmeno immediatamente politici, magari, ma che riflettono quella dimensione umana, aggregativa e sociale, che solo gli spazi nati dall'aggregazione dal basso sanno dare e che infatti, anche in momenti difficili come il presente, col genocidio di Gaza in corso, tornano a essere punti di riferimento riconosciuti e motori necessari per organizzare assemblee cittadine, cortei, raccolte alimentari, cene di beneficenza e molto altro.

E nel rivolgere un pensiero agli altri spazi occupati minacciati come e più del TeatroOfficina Refugio di Livorno, ci auguriamo che la partecipazione alla manifestazione locale del 20 settembre e alle iniziative di sostegno allo sciopero generale del 22 settembre vedano riempirsi le piazze.



Prima parte

PIETRO GORI

Un pensiero attuale, oggi più di ieri

Nel 160° anniversario della nascita di Pietro Gori pubblichiamo la prima parte di un interessante contributo curato dalla Associazione "Pietro Gori" di Milano

Associazione Culturale 'Pietro Gori', Milano

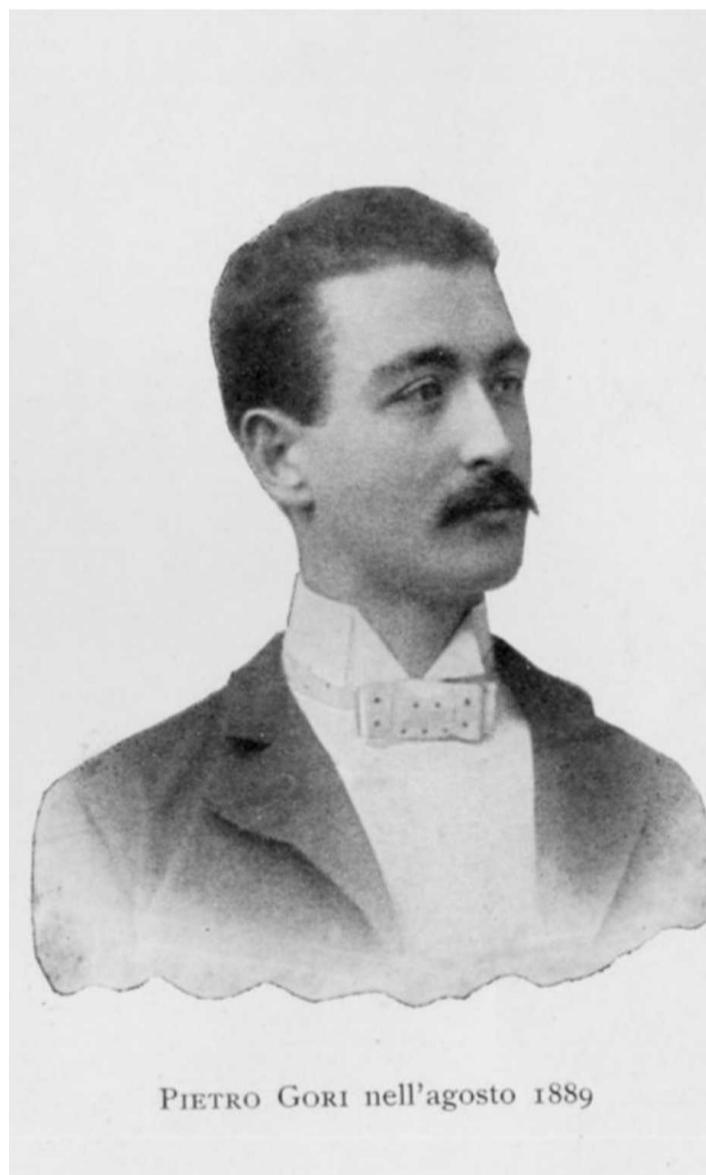
Di Pietro Gori, noto non solo per aver composto la conosciutissima *Addio a Lugano* ma anche e soprattutto per essere stato un militante lucido, colto e intelligente, un avvocato abile ed erudito schierato senza mezzi termini dalla parte dei deboli e dei perseguitati, perseguitato egli stesso, un acceso propagandista, un carismatico organizzatore di federazioni operaie e di scioperi, un pubblicista dotato di spiccatissimo senso didattico, è giunta a noi, innanzitutto, la sua immagine. Un' immagine che aveva assunto i connotati del mito tra le masse contadine e operaie del fosco fin del secolo morente e del primo ventennio del Novecento per poi sbiadire inesorabilmente con la comunità che lo aveva prodotto. Recentemente, sull'onda di un rinnovato interesse per le vicende dell'anarchismo storico, la figura di Pietro Gori, a partire dalla sua immagine mitica, è tornata in scena. Dopo decenni di silenzio e di sottovalutazione, persino tra gli anarchici, è naturale che di Gori si reinizi a parlare in senso biografico e antologico delineando, anzitutto, il personaggio, la sua influenza tra gli strati popolari e, di conseguenza, la dimensione mitica entro cui quegli uomini e quelle donne l'avevano collocato: gli stessi a cui aveva dedicato la sua breve esistenza, non solo spronandoli al pensiero e all'azione e difendendoli nella sua veste professionale ma anche allietandoli nei momenti di gioia e di riposo con canti, poesie e composizioni teatrali. Un'immagine, sostenuta dal mito e dal carisma che accompagnavano e seguivano i suoi atti e i suoi spostamenti, ancor oggi avvolta dal suggestivo alone tardo romantico che ha dipinto Pietro Gori come il cavaliere dell'ideale, il difensore degli umili, il cantore dell'anarchia. Un ritratto fedele che riprende, però, di Gori, solo il lato riflesso dall'immaginario popolare del suo tempo, ponendo in secondo piano l'altro lato, meno noto ma dotato di un altrettanto forte spessore: quello dell'attento osservatore dei programmi della sociologia nascente in grado di fornire nuove e più decise coordinate per il suo sviluppo.

Ad oggi, salvo alcuni pregevoli tentativi, una biografia davvero completa di Pietro Gori non è ancora stata scritta. Nel 1950, in occasione di una commemorazione goriana, il gruppo anarchico Il Pensiero di Roma affronta la questione tentando l'impresa sulla base del materiale esistente conservato dagli anarchici in Italia e all'estero. L'iniziativa però di fatto decade in quanto

... " malgrado la buona volontà, ci siamo convinti che non possiamo avventurarci, almeno per ora, in quest'opera non lieve per importanza e serietà, che richiede studio e coordinamento di un vasto materiale in gran parte non ancora ricevuto, essendone difficile la raccolta anche a causa delle distruzioni fasciste. La difficoltà è data inoltre dalla multiforme attività del caro scomparso; dalla continua e sfavillante erudizione di pensiero e di idee del suo genio eclettico; dai frequenti spostamenti della sua persona che lo portarono in ogni angolo del mondo, novello apostolo di una Idea, nuova e vecchia come il mondo stesso..."

Auspicando che una tale impresa possa in un prossimo futuro essere compiuta si ritiene necessario delineare una breve biografia essenziale che accorpi in un solo insieme, i frammentari e scarsi dati finora conosciuti.

Dopo aver frequentato gli studi classici a Livorno, Gori si scrive alla facoltà di giurisprudenza presso l'università di Pisa dove si laurea (1889) col massimo dei voti e la lode con una tesi su *La miseria e il delitto* "ispirata alle idee dell'allora nuova Scuola Penale Positiva, di cui



rimase poi sempre un seguace". Ancora studente scopre il pensiero anarchico e lo fa suo con lo straordinario fervore e l'intensa passione che caratterizzano la sua personalità. A diciotto anni subisce il primo processo per un opuscolo intitolato *Pensieri Ribelli* (1888) che raccoglie le sue prime conferenze. Lo difendono Enrico Ferri, Pelosini e Angiolo Muratori. Viene assolto ma contro di lui iniziano le persecuzioni quotidiane della regia polizia. Viene arrestato il primo maggio 1890, a Livorno, quale capo riconosciuto del grande movimento sindacale dal quale scaturiscono i grandi scioperi nel porto e nelle fabbriche. Diventata, l'aria di Livorno, irrespirabile a causa dei continui controlli polizieschi cui viene sottoposto, Gori emigra a Milano dove apre uno studio forense continuando, al contempo, la battaglia politica iniziata in Toscana. Ai primi di gennaio 1891 è, con Errico Malatesta e Amilcare Cipriani, al congresso di Capolago dove si tenta di costituire il Partito anarchico rivoluzionario e nel 1892 è presente a Genova, con un ruolo di primo piano, dove avviene la definitiva spaccatura tra i socialisti "legalitari" guidati da Filippo Turati, favorevoli al parlamentarismo, e gli anarchici, antiparlamentaristi ed antistatalisti, fedeli ai principi della Prima Internazionale.

Questo è anche il periodo di un Gori poeta e drammaturgo che guarda sia alla forma del verso, in stile carducciano, sia agli effetti sul piano diffusivo dell'istanza libertaria, secondo un'ottica che potremmo oggi definire "proto-massmediale". Pubblica in tre volumi i versi *Prigioni e Battaglie* e presto le novemila copie di tiratura vengono esaurite. Al teatro Commenda di Milano vengono rappresentati con successo *Senza Patria* e *Proximus tuus*. Restano ancor oggi nella memoria storica del movimento dei lavoratori i suoi canti più belli tra i quali *Addio a Lugano*, *Inno del Primo Maggio*, *Amore ribelle*, *Stornelli d'esilio* (conosciuta anche come *Nostra patria è il mondo intero*). Un

Gori politico e artista che convive con l'ottimo penalista presente in tutti i più importanti processi politici a difesa ora di Paolo Schicchi (gennaio 1893), ora di Errico Malatesta e di tutta la redazione de «L'Agitazione» di Ancona (1898). Fonda e dirige diversi giornali su cui la repressione della polizia è incessante.

Il 1894 è un anno denso di avvenimenti per il movimento anarchico. Agli inizi dell'anno avvengono i moti dei Fasci Siciliani seguiti dai moti della Lunigiana a cui il governo risponde con lo stato d'assedio, gli eccidi e i tribunali militari. In aprile una bomba esplode a Montecitorio, a maggio Sante Caserio uccide, a Lione, il Presidente della Repubblica francese Sadi Carnot, in giugno Paolo Lega spara contro il primo ministro, persecutore degli anarchici, Crispi (ex garibaldino, poi monarchico) e Oreste Lucchesi uccide l'ex garibaldino Giuseppe Bandi, direttore del giornale livornese «Telegrafo» e promotore di una violenta campagna antianarchica. La reazione è dura e la repressione colpisce indistintamente ogni corrente dell'anarchismo: Pietro Gori viene addirittura accusato di essere il mandante dell'uccisione di Sadi Carnot ed è costretto all'esilio. A Lugano, dove trova rifugio, subisce perfino un attentato. Espulso anche dalla Svizzera, come ospite indesiderato, ripara prima in Germania poi in Belgio quindi a Londra e infine ad Amsterdam. Per sopravvivere fa per qualche mese il marinaio fino a sbucare a New York dove riprende l'attività di conferenziere e propagandista dell'ideale anarchico. In un solo anno tiene ben 400 discorsi in moltissime città dell'America del Nord percorrendola in lungo e in largo per 11.000 miglia e a Paterson, definita la cittadella anarchica, contribuisce a fondare la celebre rivista «La Questione Sociale». A Barre (Vermont) fa stampare e a Paterson (New Jersey) fa rappresentare, per la prima volta, il bozzetto sociale in un atto Primo Maggio.

Questo continuo peregrinare contribuisce a intaccare la sua salute già minata dalla tisi pertanto rientra a Londra e da lì, grazie all'interessamento di Giovanni Bovio e di Renato Imbriani, ritorna all'isola d'Elba per curarsi (1896). Nel 1897 si reca a Milano dove riprende la professione (difende in tribunale gli operai di Campiglia Marittima) ma col divieto di tenere discorsi in pubblico. Due poliziotti lo seguono ovunque, giorno e notte. L'anno successivo difende, in Corte d'Assise di Casale, i ribelli di Carrara e ad Ancona i redattori de «L'Agitazione» accusati, con Malatesta ed altri, di essere gli ispiratori dei moti nelle Marche contro il caro pane. Lo stesso Gori è accusato di essere l'ispiratore dei moti a Milano e viene perseguito, ma Gori non si trova a Milano quando tuona il cannone di Bava Beccaris, non può quindi essere arrestato fra i capi della sommossa. Ma c'è il discorso non autorizzato per il monumento ai martiri delle Cinque Giornate e su quello la Corte marziale imbastisce un assurdo procedimento sostenendo che "i suoi discorsi eran volitanti [sic] nell'anima della folla" dei rivoltosi. In contumacia - poiché Gori è riuscito ancora una volta a beffare la polizia - l'anarchico toscano viene condannato a una pena incredibilmente severa: 12 anni di carcere.

Dopo varie peripezie approda in Argentina dove vige una delle costituzioni più liberali del tempo. Il trentatreenne Pietro Gori è già l'avvocato dovunque, come lo ha definito in uno schizzo biografico Vittorio Emiliani, un autentico talento speso fino in fondo per la causa anarchica.

Si stabilisce a Buenos Aires, piena di emigrati italiani, ed è conteso dai circoli culturali e dalla stessa università dove tiene anche un corso di sociologia criminale, molto apprezzato.

Forte della sua preparazione giurisprudenziale e intenzionato a orientare il dibattito e la ricerca della sociologia di quegli anni - ancora



giovane ma già pronta, per Gori, a diventare scienza della socialità superando le prime deviazioni a cui veniva sottoposta - fonda e dirige la rivista «Criminalogia Moderna» a cui collaborano i maggiori giuristi, criminologi e sociologi argentini ed europei, ma anche statunitensi e australiani. Venti numeri appena che però mostrano un Gori determinato a spingere lo studio del fenomeno criminale ben oltre la tendenza, di allora come di adesso, che oggettiva il crimine ascrivendolo al suo soggetto portatore, il criminale, aprendo fin da subito un varco non solo interpretativo che, se depurato dal positivismo pionieristico dell'epoca, indica ancor oggi una strada tutta da percorrere. Una strada che la criminologia, scienza statistica ormai assestata nella propria funzione di supporto alle polizie moderne, non ha mai percorso fino in fondo poiché il percorrerla implicherebbe necessariamente la messa sotto accusa, in quanto causa primaria dei fenomeni criminali, dei sistemi sociali fondati sul principio d'autorità, sul principio di proprietà e sul principio di realtà.

Nel gennaio del 1902, approfittando di un'amnistia ritorna in Italia e riprende il suo giro di conferenze nei circoli e nelle Camere del Lavoro seguendo il suo mai sopito impulso ad agire direttamente tra i lavoratori. Nel luglio del 1903 fonda, con Luigi Fabbri, la più importante rivista anarchica del Novecento, «Il Pensiero» in cui pubblicò da allora in poi molti articoli di sociologia anarchica e di criminologia, ricordi storici, versi, ecc., ripubblicandovi altresì degli studi suoi già apparsi nell'America del Sud nonché la sua tesi di laurea, che aveva fatto a suo tempo molta impressione... Il suo interesse per l'antropologia e la geografia rimane vivo e ricomincia i suoi viaggi di studio recandosi in Egitto e in Palestina (1904), dove effettua nuove esplorazioni

raccogliendo preziose fotografie e altrettanto preziosi appunti andati dispersi. Durante tali spostamenti al suo fisico logorato dalla tisi si assomma una malattia di origine tropicale non meglio identificata. Si ritira a Portoferaio ma nonostante la malattia è lui l'animatore del primo sciopero dei minatori dell'Elba che chiedono miglioramenti economici e riduzione d'orario di lavoro. Lo sciopero darà vita a una organizzazione sindacale e alla creazione della prima Camera del Lavoro di Piombino e dell'Elba, aderente all'Unione Sindacale Italiana (U.S.I.) animata da Armando Borghi e Luigi Fabbri. L'ultima sua apparizione in pubblico è del 13 ottobre 1910 per la commemorazione di Francisco Ferrer, il pedagogista anarchico fucilato a Barcellona nel 1909. Muore la mattina dell'8 gennaio 1911. I funerali vedono un'imponente presenza popolare: la folla accorre da ogni parte stringendosi attorno al feretro durante il passaggio che da Portoferaio, attraversando Piombino e Castiglioncello, giunge a Rosignano Marittima. Gente comune che piange Pietro Gori come colui che ha donato tutta la propria esistenza all'ideale del riscatto sociale degli esclusi.

Gori e il sol dell'avvenire si fondevano in una sorta di unità simbolica. Gori era un militante politico, la cui visione del processo rivoluzionario era una visione di lungo periodo, una complessa trama di trasformazioni, lente e profonde. Ma agli occhi di ceti popolari abbrutti, socialmente emarginati, colpiti nella loro dignità umana, rappresentava un sogno di redenzione, di riscatto, di vita nuova. Gori era in un certo qual modo il Messia dell'Idea e l'idea era la fede nel liberato mondo.

Nell'annunciarne la morte Luigi Fabbri indica Pietro Gori come il

«cavaliere errante dell'ideale» per aver disseminato i grani aurei del suo pensiero per tutto il mondo, che ha sollevato entusiasmi di fede e attività di opere dovunque ha posto piede, dalla Città Eterna dei sette colli ai piedi delle Piramidi, da Lugano bianca sul lago a San Francisco a sponda sul Pacifico, dalla tumultuosa Londra agli ultimi paeselli sperduti nella Terra del Fuoco, questo sublime vagabondo ha stampato orme che non si cancelleranno più mai nella storia delle redenzioni umane.

Sotto quest'aura Gori si presenta a noi ancor oggi. Un appellativo tagliato su misura che va riferito, però, non soltanto ai suoi innumerevoli spostamenti in ogni angolo del mondo, volontari o coatti, ma soprattutto al suo nomadismo nei più disparati settori della cultura.

Ciò che ci mostra la rivista «Criminalogia Moderna», insieme agli altri interventi goriani sull'argomento sociologico e criminologico pubblicati in altri momenti della sua vita, è proprio uno degli aspetti più interessanti del suo nomadismo culturale. Lì Gori offre la prova consistente della possibilità di una epistemologia coerentemente anarchica e della possibilità costitutiva di una "scienza del male sociale" (con finalità "cliniche") nella stessa direzione in cui, in epoca più a noi vicina, hanno poi operato Danilo Dolci, Carlo Doglio e altri.

Un aspetto che non è mai stato preso in seria considerazione probabilmente per un sedimentato pregiudizio antipositivista che ha indotto, insieme alla corretta rimozione del metodo, anche la rimozione del merito, in contenuti, aperture, intuizioni, possibilità, finalità.

Contraddizioni del "campismo" Le maschere del nemico

Enrico Voccia

Spesso e volentieri e sempre più negli ultimi tempi, nei movimenti di opposizione circola la tesi per cui, all'interno dell'attuale situazione di "terza guerra mondiale a pezzi", i movimenti di sinistra dovrebbero difendere i paesi, in senso lato, di area BRICS (Russia e Cina in particolare) contro l'imperialismo. È una posizione presente ovviamente in ciò che si definisce "rossobrunismo" ma, in realtà, largamente presente in molte aree che si rifanno al leninismo nelle sue varie forme e, sia pure, in misura minoritaria, anche al di fuori di queste aree. Proviamo a sintetizzare le argomentazioni che solitamente si pongono a favore di questa scelta di posizione, per poi analizzarne i limiti e le contraddizioni.

Innanzitutto, si dice che questi paesi o sono paesi capitalistici ma non imperialisti - sarebbe ad esempio questo il caso della Russia, paese fermo ad uno stadio arretrato dell'economia capitalistica e non a quello che sviluppa una politica di tipo imperialistico - oppure sono paesi in qualche modo socialisti e, comunque, che non sviluppano una politica imperialistica - sarebbe questo il caso della Cina. Questi paesi sono sotto attacco da parte delle potenze imperialistiche raggruppate nell'ombrello militare della NATO: non difenderli attivamente, proporre il "disfattismo rivoluzionario" universale, significa allora, di là delle intenzioni soggettive, schierarsi di fatto con l'imperialismo.

In realtà non si tratta affatto di tesi nuove: in Lenin (ma anche in Trotsky) e nei loro eredi troviamo le radici di queste tesi, per cui qualunque (sottolineo il qualunque: anche i paesi a regime schiavista che esistevano all'epoca) paese arretrato che fosse in guerra contro un paese imperialista andava appoggiato a prescindere, anche se fosse stato il paese "aggressore". L'idea generale era che qualunque sconfitta dell'imperialismo da parte di questi paesi sarebbe stata, a livello internazionale, una vittoria per la classe operaia e, dunque, che

non esistesse un "terzo campo": o si difendevano, oltre che i popoli, i governi di questi paesi o si parteggiava di fatto per l'imperialismo. Aut aut.

Cominciamo con l'analizzare il senso del termine "imperialismo" che qui viene utilizzato. La concezione leninista dell'imperialismo è una pietra miliare del pensiero marxista rivoluzionario del Novecento. Lenin lo sviluppa nel suo celebre saggio L'Imperialismo, Fase Suprema del Capitalismo: l'imperialismo sarebbe lo stadio finale del capitalismo, caratterizzato da concentrazioni monopolistiche della proprietà dei mezzi di produzione, centralità del capitale finanziario, investimenti diretti dei capitali verso i paesi meno sviluppati, formazione di cartelli e trust internazionali e, infine, divisione del mondo tra potenze imperialiste.

Perché questa condizione è la "fase suprema" del capitalismo? Lenin sostiene che il capitalismo, giunto a maturazione, non trova più sbocchi interni per il suo sviluppo: per continuare a generare profitti, deve espandersi all'estero, sfruttando territori e popolazioni. Questo porta a una inevitabile conflittualità tra potenze, ad uno stato di guerra permanente, con le nazioni imperialistiche all'attacco del resto del mondo.

Qui la prima contraddizione: la definizione leninista di imperialismo, nei termini che abbiamo appena ricordato, può tranquillamente adattarsi anche ai paesi di area BRICS e, particolarmente a Russia e Cina. In questi paesi, ma anche in altri paesi di quest'area, troviamo concentrazioni monopolistiche della proprietà dei mezzi di produzione, centralità del capitale finanziario, investimenti diretti dei capitali verso i paesi meno sviluppati, formazione di cartelli e trust internazionali. Infatti, negli stessi sostenitori attuali della tesi "difensiva" troviamo quasi sempre anche la tesi per cui i paesi area NATO starebbero oggi sviluppando una politica militarmente aggressiva in quanto NON sarebbero più i paesi capitalistici dominanti e cercano disperatamente, con azioni

sconsiderate di forza, di recuperare il ruolo dominante perduto. Il mondo "multipolare" è divenuto dominante, di fatto, rispetto a quello che era il vecchio mondo "monopolare". Insomma la logica campista di origine leninista dovrebbe paradossalmente spingere i suoi portatori a schierarsi con la NATO...

Passiamo ora all'idea per cui la Cina sarebbe un paese socialista o, in qualche versione trotskisteggiante, uno stato operaio burocraticamente deformato. Qui mi sembra un po' di sparare sulla Croce Rossa, comunque vediamo quali sono i motivi per cui si afferma una cosa simile: sostanzialmente, in Cina vedremo una notevole crescita dei salari rispetto ai paesi capitalisti dichiarati, una diminuzione netta della povertà, uno scarso numero di morti per il covid-19 grazie alla superiorità organizzativa "socialista" dello stato cinese.

Ognuna di queste affermazioni è largamente controversa ma facciamo finta che siano vere, soprattutto le prime due con cui possiamo stabilire confronti. Se questi risultati sono segno di "socialismo", di transizione ad una società senza classi e senza Stato, allora i paesi area NATO, specialmente quelli dell'Europa del Nord, nel periodo dello Stato Sociale dei "trent'anni d'oro" cosa erano, con gli stessi parametri estremamente più elevati e superiori a quelli dell'area "socialista", per non dire di quelli attuali? Il Comunismo Anarchico realizzato?

Queste contraddizioni della posizione "campista" mostrano la sua intrinseca debolezza. A parte questo, però, c'è una banale considerazione empirica: a differenza di quanto sembrerebbe suggerire la tesi leninista, cioè una fissità dei rapporti di forza imperialista tra le nazioni una volta giunti ad un determinato livello di sviluppo delle forze produttive, nella storia i paesi imperialisti si scambiano spesso di posto. Anzi, per essere precisi, i paesi imperialistici di oggi sono quasi sempre ex paesi dominati che hanno

Voci dalle lotte in Francia

Blocchiamo tutto!

D.A.

Con lo slogan «Blocchiamo tutto» lo scorso 10 settembre in Francia si sono tenuti blocchi e manifestazioni a Parigi e in tutto il paese. L'appello è stato lanciato nelle settimane precedenti sui social media diffondendosi rapidamente, riuscendo a dar voce a chi si oppone all'autoritarismo di Macron, all'attacco alle classi sfruttate, alla corsa verso la guerra. Lo stato, di fronte al rischio che un nuovo movimento dal basso irrompesse sulla scena, marginalizzando l'estrema destra fascista e destabilizzando il potere già in forte crisi, ha deciso di rimescolare le carte. È così che alla vigilia della grande giornata di mobilitazione il primo ministro Bayrou ha dato le dimissioni. Sono comunque scese in piazza tra le 200 mila e le 350 mila persone in tutta la Francia, sia con azioni radicali di blocco, costruendo barricate presso i principali nodi logistici, sia con azioni pacifiche di rallentamento del traffico e costruzione di presidi alle rotatorie delle zone industriali. Contemporaneamente a Parigi si è insediato il nuovo governo guidato da Lecornu, ministro della difesa di Bayrou. A fine giornata si sono contati migliaia di blocchi, 150 licei occupati, oltre 300 persone fermate dalla polizia. Per il 18 settembre è prevista una nuova mobilitazione con una giornata di sciopero generale. Se si svilupperà effettivamente un movimento da queste mobilitazioni è difficile a dirsi in questo momento. Le autorità intanto corrono ai ripari e anche il declassamento nel rating del debito sovrano francese, appare come uno strumento tutto politico che arriva in soccorso alla classe dominante di Francia, per far ingoiare alle classi sfruttate l'attacco alle condizioni di vita e di lavoro che permetterebbe alla Francia di far cassa per la guerra.

Per comprendere meglio quello che si muove e il piano di discussione interno al movimento, si riportano di seguito alcuni testi (ridotti in alcune parti) prodotti da gruppi della Federazione anarchica francofona, che hanno preso parte alle giornate di mobilitazione e in alcuni casi anche alla loro preparazione. Il primo brano è un resoconto della giornata di lotta a Parigi. I testi che seguono, scritti in preparazione del 10 settembre da gruppi di diverse regioni, dalla centrale Île-de-France dove si trova la capitale al Calvados e alla Vandea, presentano interessanti spunti su temi legati al rapporto con i movimenti. Tutti i testi sono stati pubblicati su *Le Monde Libertaire*.

Alcune note sul 10 settembre a Parigi

Le esperienze di questa giornata «Blocchiamo tutto» sono senza dubbio numerose quanto i luoghi e le azioni che sono state tentate. Intorno alla capitale, nelle prime ore del mattino, ci sono stati tentativi di bloccare la tangenziale e i suoi accessi, ma le forze dell'ordine vigilano su questi vasti spazi. Ma naturalmente questo è successo anche fuori Parigi, in tutti i dipartimenti della piccola e grande cintura, dove si stringe la cintura.

Su iniziativa di due compagni, Radio Libertaire ha aperto le sue frequenze alle testimonianze trasmesse in diretta. Abbiamo così potuto avere notizie da Rennes, dall'Essonne, da Boulogne... e ricevere messaggi di incoraggiamento da coloro che non potevano partecipare, ma erano felici di essere informati. Un'esperienza da ripetere.

A Parigi, raduni programmati o spontanei si sono tenuti un po' ovunque. Abbastanza rapidamente, la repressione si è organizzata per circondare i luoghi di raduno. Senza aspettare troppo, cortei spontanei hanno lasciato la piazza per dirigersi verso un luogo più accogliente.

L'idea di bloccare l'economia attraverso il non consumo sembrava un'idea piuttosto lontana.

Alcuni anarchici dell'Île-de-France, federati alla Federazione Anarchica

[...]

Noi saremo parte di questo movimento, presenti dove possiamo e vigili per la sua indipendenza. Inoltre, diciamo a coloro che saranno il mercoledì 10 settembre per esprimere la loro rivolta contro le ingiustizie e gli sfruttamenti... di essere attenti a tutto... Perché alcuni stanno già elencando le loro rivendicazioni, affinando le loro strategie...

Ma vediamo anche mettere in atto pratiche autentiche che sono proprio quelle che gli anarchici propugnano! [...]

Quindi, diciamo grazie e bravo a quelli arrabbiati che, come noi:

- Sanno che ognuno è libero di compiere le azioni che vuole il 10 settembre! Nessuno tra coloro che si organizzano ha la legittimità di proibire l'azione che state pianificando.

- Sono diffidenti delle decisioni "prese dalla maggioranza" e che vengono imposte alla minoranza (sappiamo che decisioni stupide o manipolate sono facilmente possibili in questo sistema). Diamo priorità alla discussione, cerchiamo onestamente la decisione che può soddisfare il maggior numero di persone, il consenso. Insomma, corriamo il rischio di fidarci l'uno dell'altro! E infine, non siete d'accordo con la decisione presa? Bene, fate quello che avevate pianificato di fare, riunitevi a chi era d'accordo con voi!

- Sono attenti alle gerarchie che si stanno già instaurando. Ovviamente, chi fa di più e parla meglio monopolizza a poco a poco le decisioni ed è naturale: aiutateli a tornare con i piedi per terra ed evitate che si montino la testa! Nessuno dovrebbe concentrarsi o darsi potere.

- Cercate di preservare il nostro diritto di pensare e decidere: se vengono designati rappresentanti degli AG, devono essere su progetti, mandati, precisi, chiari. E coloro che vengono designati devono essere immediatamente revocabili se necessario.

- Sono diffidenti, come la peste, nei confronti del "raduno" di questi rappresentanti in assemblee "superiori" che a loro volta sono decisionali. Questo è l'inizio della fine... qualcuno prenderà presto una decisione da solo... discuterà con un politico... (coordinare: sì, ma senza gerarchia!)

- E se, un giorno, verrà organizzato un incontro con un rappresentante dello Stato... vogliamo che sia aperto, controllabile... Nessuno dovrebbe discutere con i rappresentanti dello Stato senza poter sapere cosa viene detto

- Alcuni tra i Consiglieri Generali ricordano la necessità della rotazione dei ruoli, della trasparenza delle decisioni... sì, è essenziale!

In ogni caso, siamo lieti di questa mobilitazione, vi partecipiamo e faremo di tutto per garantire che sia di alto livello e che continui anche in seguito!

Dai, vedremo!

Uniamo le lotte, nelle strade, nelle aziende, nei quartieri e nei comuni.

E sì, Nicolas... la comune non è morta!

Collegamento FA del Calvados

In questo 10 settembre 2025, e per i tempi che seguiranno, la questione non è se o come si verificherà il primo disastro. La scena politica, un teatrino di marionette di una casta di parlamentari ben nutriti la cui voce è sistematicamente negata da un esecutivo illegittimo degno dei più spudorati putsch, non è l'arena in cui si giocherà il futuro di ciascuno.

Con il pretesto di finanziare una guerra annunciata e che nessuno vuole, l'offensiva capitalista è questa volta di una violenza senza precedenti per i lavoratori, i disoccupati, i pensionati... in tutti i settori pubblici e privati della società.

Giudicate voi stessi: l'eliminazione di due giorni di riposo, il



congelamento delle pensioni, l'aumento del bilancio dell'esercito e la detrazione di quelli per la sanità e l'istruzione, la folle ed ecocida legge Duplomb, la rapida applicazione della legge Kasbarian che favorisce lo sgombero degli squat, la repressione delle manifestazioni contro la guerra e il genocidio, la protezione delle manifestazioni neonaziste... la lista potrebbe essere infinita, coronata da uno straordinario sforzo finanziario sugli strumenti bellici del controllo e della repressione poliziesca.

Il tono è dato. È lungo l'elenco delle misure liberticide e antisociali che ci è stata inflitta dalla coalizione autoritaria e razzista del parlamento fin dall'incoronazione di Re Macron I. La favola del debito (che hanno creato loro, non il popolo) e dello sforzo bellico che stanno cercando di imporci non attecchisce più.

Il movimento popolare che oggi sta prendendo forma su basi sociali, equalitarie e pacifiste, sta approdando all'unico terreno che il sistema teme, quello del blocco dell'economia capitalista e della piazza. Sta approdando a questo terreno perché tutti coloro che vi parteciperanno hanno capito che chiedere gentilmente, fidandosi della rappresentanza nazionale, non solo è destinato al fallimento, ma preannuncia anche un futuro ancora meno promettente.

Gli anarchici, legati all'uguaglianza di tutti, alla libertà, alla pace, all'antipatriarcato, all'autogestione generalizzata, all'ecologia, consapevoli anche dei paradigmi posti nella lotta condotta in questi tempi nuovi, hanno una visione internazionalista della lotta da condurre laddove il sistema globale tende a spingerci in un caos globale contro cui tutte le forze del progresso devono impegnarsi senza contare.

Sosteniamo questo movimento con tutto il cuore, vi prendiamo parte ma non abbiamo lezioni da dare, se non quella di garantire che l'iniziativa sia lasciata alla base e di non lasciarci trascinare nel dirottamento politico o nella procrastinazione dell'apparato sindacale.

La giustizia è la nostra unica forza motrice. È un'utopia nel capitalismo e il potere è davvero maledetto!

È abbastanza

Basta, le parole false, le vere bugie

Basta, i colpi di forza, la forza pubblica

Basta, i politici disonesti, la peste mediatica

Basta, l'arroganza sociale, la presunzione da clan

.....

Basta volere, crederci, fare

Basta riunirsi, scegliere, produrre

Basta autogestirsi, istruirsi, decidere

Basta prendere, dividere, distribuire

.....

Gli anarchici lo hanno detto e ripetuto:

A ciascuno secondo i suoi bisogni, da ciascuno secondo i suoi mezzi

Tutto è di tutti, niente è dello sfruttatore





Gruppo Henri-Laborit (Distretto 85 - Vandea)

[...]

Il movimento di rivolta del 10 settembre è stato rapidamente preso in consegna dalle classi lavoratrici che non sopportano più che il loro territorio diventi un parco giochi per milionari, ma anche dagli attori storici della lotta sociale ed ecologica. Imparando la lezione del movimento dei Gilet Gialli, alcuni hanno messo da parte la loro sfiducia nei sindacati e nei collettivi di lotta, mentre questi ultimi non ripetono l'errore del disprezzo di classe. Solidaires, FO, la CGT e la FSU dell'85° distretto invitano ad unirsi al movimento del 10 settembre (possiamo dedurre ciò che vogliamo dalle altre organizzazioni sindacali). Anche i collettivi di lotta sociale, ecologica, femminista e LGBT+ si stanno unendo alla rivolta. Questa gioiosa convergenza riflette l'entità della rabbia popolare.

Quindi, il 10, mettiamo tutta la nostra energia per bloccare il paese [...] Ma... Diciamolo chiaramente: il 10 settembre 2025 non sarà la grande notte. Né la vigilia della grande notte. La conquista di nuovi diritti non è mai stata fatta in un giorno. Questa affermazione non è per screditare un movimento popolare legittimo, ma per evitare di illuderci. Costruire un mondo nuovo richiederà tempo. E dobbiamo cogliere collettivamente questi importanti passi per creare legami e costruire la democrazia a cui aspiriamo. Una democrazia diretta e autogestita, fatta di mandati imperativi a rotazione, revocabili in qualsiasi momento.

Una democrazia senza leader né confini. Senza padroni né preti. Senza poliziotti e senza esercito. Una democrazia senza dèi né padroni! Poiché l'estrema destra e le sue idee sono i nemici dei lavoratori, non permettiamo il fascismo, il razzismo, il sessismo, la fobia LGBT+ o discorsi confusi che dividono le persone nelle nostre marce.

STIAMO BLOCCANDO TUTTO!

NON STIAMO RINUNCIANDO A NULLA!

Non ci aspettiamo nulla dalle elezioni o dai partiti. La caduta di un Bayrou o di un Macron sarà solo un passo. Non ha senso cercare di sostituirli. Prendiamoci cura del nostro presente e del nostro futuro, e lasciamo al passato questo sistema che combina così perfettamente capitalismo e fascismo.

Abasso lo Stato e lunga vita all'anarchia!

continua da pag.5

Le maschere del nemico

sconfitto militarmente i paesi imperialistici dell'epoca prendendone il posto: per restare nell'era contemporanea, il caso più eclatante è proprio quello degli Stati Uniti d'America – ma non è certo il solo.

Per esempio, prendiamo il caso di uno dei paesi in partenariato con l'area NATO: Israele. La sua nascita venne salutata e supportata dai paesi e dalle organizzazioni occidentali di stampo marxista leninista proprio nella logica campista, come fulgido esempio di un popolo senza terra che la conquistava finalmente opponendosi fieramente all'imperialismo anglosassone, un appoggio che durò fino agli anni cinquanta inoltrati, nell'assoluto disinteresse verso le sorti del popolo palestinese. Oggi, lo Stato di Israele attua una politica imperialistica impressionante e feroce, volta alla conquista del "Grande Israele" e i titoloni filosionisti ed antipalestinesi di allora degli organi della sinistra, quando tornano a galla, creano a dir poco un notevole imbarazzo.

Insomma, l'idea "campista" che qualunque sconfitta dell'imperialismo da parte di determinati paesi sarebbe a livello internazionale una vittoria per la classe operaia, non ha senso. Sarebbe come tifare per la camorra contro la mafia o viceversa. La vittoria di un campo "non imperialista" contro il campo imperialista significherebbe soltanto il cambio di chi detiene il dominio, non la scomparsa del dominio in quanto tale. Se il disfattismo rivoluzionario universale è un "tradimento", è un tradimento dell'irrazionalità delle logiche del dominio a favore dello sviluppo di una visione e di una pratica autonoma del proletariato internazionale.

La SCO e il vertice di Tianjin Un nuovo multi lateralismo?

Totò Caggese

Si è concluso il primo settembre a Tianjin, in Cina, il 24° vertice della Shanghai Cooperation Organization (SCO), che ha visto la partecipazione dei presidenti Xi Jinping, Vladimir Putin e Narendra Modi. La dichiarazione finale ribadisce l'obiettivo di costruire un sistema di governance globale più "equo e multilaterale", contrapposto all'egemonia statunitense e alle strutture di sicurezza euro-atlantiche. Il summit, nato originariamente come piattaforma centro-asiatica di cooperazione, ha confermato la crescente intesa fra potenze emergenti in ambito economico, tecnologico e militare. Tuttavia, la scelta di non menzionare il conflitto in Ucraina segnala come la priorità dei governi partecipanti sia innanzitutto consolidare il proprio spazio politico e rafforzare le rispettive sfere di influenza.

Nuovo assetto economico-finanziario

Seguendo il modello della Nuova Banca di Sviluppo dei BRICS, i membri hanno deciso la creazione di una SCO Development Bank, destinata a finanziare progetti economici, infrastrutturali e sociali nei dieci paesi aderenti. Putin ha inoltre proposto l'emissione di bond comuni e la creazione di un sistema di pagamenti multilaterale, con l'obiettivo di ridurre la dipendenza dal dollaro e rafforzare l'integrazione economica intra-SCO. Dal punto di vista critico, si tratta di un ulteriore tassello nella competizione tra potenze, dove strumenti finanziari alternativi non mettono in discussione la logica capitalistica di fondo, ma semplicemente spostano il baricentro verso nuovi poli di comando.

Cooperazione su AI, spazio e cybersicurezza

A Tianjin è stata firmata un'intesa per approfondire la cooperazione nello sviluppo dell'intelligenza artificiale. Modi ha insistito sulla necessità di garantire pari accesso alle nuove tecnologie, mentre Xi ha invitato i membri a partecipare al programma cinese di ricerca lunare e ha proposto un centro di cooperazione comune sull'AI. Parallelamente, gli stati SCO hanno concordato un rafforzamento delle misure comuni contro il terrorismo, la cybersicurezza e la condivisione di intelligence. Dietro il lessico della "cooperazione", è evidente la spinta verso forme più raffinate di controllo sociale e repressione del dissenso, in linea con la crescente centralità della sorveglianza digitale nei sistemi autoritari e semi-autoritari che compongono l'organizzazione.

Il progetto SCO 2035

Il vertice ha approvato un documento di sviluppo con orizzonte al 2035. È stato inoltre unificato lo status tra paesi osservatori e "dialogue partner": il Laos è il primo a ricevere questa nuova qualifica. Parallelamente, la SCO ha ottenuto lo status di osservatore presso la Comunità degli Stati Indipendenti (CSI).

SCO, BRICS e la centralità russa

Nonostante i 24 anni di storia, la SCO sembra oggi meno influente rispetto ai BRICS e soprattutto al formato ampliato BRICS+, che ha raccolto più visibilità internazionale. Tuttavia, la conferenza di Tianjin ha segnato un avvicinamento di Cina e India alla Russia. Per il Cremlino si tratta di un risultato politico non trascurabile, che alimenta la retorica del "multilateralismo alternativo".

Ma di fronte alle narrazioni ufficiali, resta il dato fondamentale: sia l'Occidente che i blocchi "alternativi" continuano a muoversi all'interno della stessa logica di competizione imperialista, ricerca di aree di influenza e rafforzamento degli apparati militari e repressivi. Per chi guarda dal basso, non c'è nessun nuovo ordine mondiale equo all'orizzonte, ma la perpetuazione delle logiche statali che schiacciano i popoli.

Bilancio n. 24

ENTRATE

PAGAMENTO COPIE

Totale €0,00

ABBONAMENTI

MARINA DI GINOSA E.Prella (cartaceo+gadget) €65,00; ROMA G.Anello (cartaceo) €55,00; LA SPEZIA P.Barsanti (cartaceo) €55,00
TORTONA S.Carniglia (cartaceo) €55,00; TORTONA E.Tonna (cartaceo) €55,00

Totale €285,00

ABBONAMENTI SOSTENITORI

PERUGIA E.Serpolla €80,00

Totale €80,00

SOTTOSCRIZIONI

ALESSANDRIA Massimo, ricordando Alfo nel ventesimo anniversario della morte €50,00

Totale €50,00

TOTALE ENTRATE €415,00

USCITE

Stampa n° 22 -€611,00; Spedizione n° 22 -€371,00; Spese tecniche luglio-agosto-settembre 2025 -€63,00

TOTALE USCITE -€1.045,00

saldo n. 24 -€630,00; saldo precedente €10.709,82

SALDO FINALE €10.079,82

IN CASSA AL 10/09/2025 €11.670,21

Da Pagare

Stampa n° 24 -€611,00; Spedizione n° 24 -€371,01



Recapiti Redazione e Amministrazione

Per contattare la Redazione (questioni redazionali):

Redazione Umanità Nova c/o Federazione Anarchica Livornese
via degli Asili, 33 - Livorno (LI)

e-mail: uenne_redazione@federazioneanarchica.org

Per contattare l'Amministrazione (distribuzioni, abbonamenti, copie saggio, arretrati, variazioni di indirizzo, ecc.):

email: amministrazioneun@federazioneanarchica.org

Indirizzo postale, indicare per esteso:

Amministrazione Umanità Nova

via Don Minzoni 1, Reggio Emilia (RE)

Una copia 1,5 €, arretrati 2 €

Abbonamenti: annuale 55 €

semestrale 35 €

sostenitore 80 € e oltre, estero 90 €

0 maggio per a carcerata che ne fanno richiesta
con gadget 65 € (specificare sempre il gadget desiderato, per
l'elenco visita il sito: umanitanova.org)in PDF da 25 € in su (indicare sempre chiaramente nome cognome
e indirizzo mail)

Versamenti sul conto corrente postale n° CCP 1038394878
Intestato ad "Associazione Umanità Nova"

Paypal amministrazioneun@federazioneanarchica.org

Codice IBAN: IT10I0760112800001038394878

intestato ad "Associazione Umanità Nova"

Polonia: la crisi dei droni

La guerra che si allarga

Dario Antonelli

Mentre molta dell'attenzione è rivolta a Gaza, si toccano in Europa nuovi picchi di tensione internazionale. La Polonia ha denunciato l'incursione di numerosi droni russi nel proprio spazio aereo. Stando a fonti giornalistiche e governative ucraine si tratterebbe almeno in buona parte di droni Gerbera non armati, usati per confondere l'antiaerea, che utilizzano anche componenti elettroniche statunitensi e australiane. Dei tanti episodi di sconfinamento in questi tre anni e mezzo di guerra, questo è sicuramente quello più massiccio, in particolare in Polonia. La Russia ha negato ogni responsabilità, la Bielorussia ha dichiarato che questi droni russi sarebbero stati portati fuori rotta da armi di disturbo elettronico utilizzate dall'antiaerea ucraina contro i droni. Purtroppo in questi anni di guerra abbiamo imparato che la propaganda bellica crea una cortina di disinformazione tale da rendere quasi impossibile comprendere non solo la dinamica e l'effettiva portata, ma a volte anche la stessa consistenza di alcuni fatti. Certo è che entrambi gli schieramenti vogliono proseguire ed estendere la guerra, o comunque passare ad un ulteriore stato di allerta in Europa e ad un ulteriore livello di militarizzazione dei confini. Basti pensare allo schieramento, annunciato, di 40000 soldati polacchi sul confine orientale del paese e alle esercitazioni militari congiunte russe e bielorusse in corso a distanza di relativamente pochi chilometri.

Quella che è stata chiamata "crisi dei droni" ha portato difatti ad un innalzamento della militarizzazione del confine orientale della Polonia e ad un aumento dell'impegno della NATO con la nuova operazione "Eastern Sentry". Si tratta di un'operazione che ha lo scopo di rafforzare la capacità della NATO su quello che viene definito "fianco est". Nasce in risposta all'invocazione da parte della Polonia dell'articolo 4 del Trattato NATO, una procedura con cui si richiede la consultazione su questioni militari nel Consiglio dell'alleanza nel caso in cui sia minacciata l'integrità territoriale, l'indipendenza politica o la sicurezza di uno stato membro. Queste procedure danno in genere seguito all'avvio di operazioni militari. È la terza volta che negli ultimi 11 anni è stato invocato l'articolo 4 nel quadro del conflitto in Europa orientale. Le due occasioni precedenti hanno coinciso con momenti significativi di svolta del conflitto e con un maggiore impegno militare dell'alleanza. Il primo caso fu a marzo 2014, per iniziativa di Lettonia, Lituania e Polonia, in seguito all'occupazione della Crimea da parte della Federazione Russa. Nel secondo caso, che coincise con l'invasione russa dell'Ucraina del febbraio 2022, l'iniziativa fu molto più larga, comprendendo oltre a Lettonia, Lituania e Polonia, anche Estonia, Bulgaria, Repubblica Ceca, Slovacchia e Romania. I precedenti lascerebbero quindi pensare che si possa essere di fronte ad un ulteriore punto di svolta sia dell'impegno NATO sia delle forme del conflitto in corso. In effetti, al di là dell'allarme lanciato dai media, le dichiarazioni delle autorità politiche e militari sembrano voler marcare l'avvio di una nuova fase. «Siamo preparati e pronti a difendere ogni centimetro di territorio» ha dichiarato Mark Rutte Segretario Generale della NATO. «L'Europa deve combattere» ha esordito nel proprio discorso sullo stato della UE, la Presidente della Commissione Europea Ursula Von der Leyen, che ha fatto eco a Rutte affermando che «L'Europa difenderà ogni centimetro quadrato del suo territorio». Parlando della necessità di costruire un «muro di droni», ha aggiunto che «Possiamo quindi utilizzare la nostra forza industriale per aiutare



l'Ucraina a rispondere a questi attacchi con i droni» ed ha annunciato che l'UE «concluderà un'Alleanza per i droni (Drone alliance) con l'Ucraina», a cui ha già assicurato un nuovo finanziamento di 6 miliardi di euro (già diventati 7) per la costruzione di droni. Nello stesso discorso ha anche dichiarato che «L'Ucraina rimborserebbe il prestito solo una volta che la Russia avrà pagato i risarcimenti». Buttano benzina sul fuoco le stesse parole del presidente del consiglio dei ministri polacco Tusk «Questa situazione ci pone tutti più vicini ad un conflitto aperto, più vicini che mai dalla seconda guerra mondiale». Così come il discorso del presidente della repubblica italiana Mattarella, che dichiara «ci si muove su un crinale, in cui anche senza volerlo si può scivolare in un baratro di violenza», richiamando l'inizio della Prima guerra mondiale, suona più come una minaccia che come un monito come lo vorrebbe presentare la stampa.

L'operazione "Eastern Sentry" al momento coinvolge sul piano operativo la Francia con tre caccia Rafale, la Germania con quattro Eurofighter, e la Danimarca con due F-16 e una fregata anti aerea. Il Regno Unito ha annunciato la propria partecipazione. Sembra che a Roma siano ancora incerti sul da farsi, alcuni giornali riportano che il governo starebbe valutando di partecipare all'operazione con alcuni F-35, ma che la Lega preferirebbe concentrare l'impegno militare sulle missioni neocoloniali nel Mediterraneo e in Africa. Questa falsa contrapposizione interna al governo rappresentata dai media ufficiali, ci ricorda però come l'Italia sia impegnata in maniera importante sia nell'Europa orientale sia in diversi paesi dell'Africa e del cosiddetto Medio Oriente. L'Italia è comunque già largamente impegnata in Europa orientale fin dal 2014.

L'arco che va dal Baltico al Mar Nero è anzi al momento il "fronte" in cui è schierato il maggior numero di uomini e mezzi delle forze armate italiane. Sono in totale 3503 soldati, 1155 mezzi terrestri, 3 unità navali, 23 velivoli, così schierati: 453 soldati 3 navi e 2 aerei per il potenziamento della presenza navale NATO nel Mar Baltico, nel Mar Nero e nel Mediterraneo; 300 soldati e 12 aerei per il potenziamento della difesa aerea NATO con base a Rammstein in Germania; 2340 soldati, 1052 mezzi terrestri, 9 aerei dislocati tra Bulgaria, Romania,

Ungheria e Slovacchia per il Battlegroup NATO il cui comando è in mano all'Italia e ha sede in Bulgaria; 330 soldati e 103 mezzi per il Battlegroup NATO in Lettonia; 80 militari per la missione europea EUMAM di addestramento alle forze armate ucraine. Va considerato che ad Est troviamo anche l'ormai "storica" presenza italiana nei Balcani con 1797 soldati, 508 mezzi terrestri e 5 mezzi aerei. Si potrebbe pensare: ma le missioni militari in Italia devono passare dal parlamento, l'Italia non può finire in guerra per un incidente diplomatico, per una semplice provocazione.

Sbagliato! Non è più così. Da questo anno il governo ha di fatto carta bianca sulle missioni militari. È stata infatti istituita una "Forza ad alta e altissima prontezza operativa", che come si può notare confrontando i numeri delle missioni appena menzionate, per le dimensioni delle operazioni militari italiane costituisce un contingente alquanto consistente dal momento che comprende 2867 militari, 359 mezzi terrestri, 4 mezzi navali e 15 mezzi aerei. Questo contingente può essere impiegato di fatto a discrezione dell'esecutivo. Si legge infatti nei documenti parlamentari relativi all'approvazione delle missioni militari avvenuta lo scorso aprile, che l'effettivo impiego di queste forze "al momento del verificarsi della crisi o dell'emergenza, deve essere comunque deliberato dal Consiglio dei ministri, previa comunicazione al Presidente della Repubblica. La deliberazione è trasmessa alle Camere, le quali, entro cinque giorni, con appositi atti di indirizzo, secondo i rispettivi regolamenti, ne autorizzano l'impiego o ne negano l'autorizzazione. Entro novanta giorni dall'approvazione degli atti di indirizzo di autorizzazione, il Governo riferisce alle Camere sul permanere delle situazioni di crisi o di emergenza che hanno determinato l'effettivo impiego delle forze." Per quanto la formulazione tenti di indorare la pillola, il governo ha carta bianca sugli interventi militari. Può infatti essere avviata una missione, anche con gravi implicazioni politiche e militari, per iniziativa esclusiva del governo. È chiaro che l'autorizzazione dopo cinque giorni rappresenta una garanzia parlamentare solo formale, dal momento che interviene a cose fatte. In questo modo la legge 168 del 2024 ha in parte riformato le procedure per la partecipazione delle missioni militari all'estero, introducendo anche una maggiore opacità dei documenti parlamentari e rendendo possibile una interoperabilità tra le diverse missioni, in modo che le forze impiegate in uno specifico contesto possano essere più facilmente reimpostate in un altro a seconda della necessità. Ma l'opacità delle informazioni e dei processi decisionali in campo militare e non solo non è l'unico piano su cui leggere queste novità. Si ha la formalizzazione di un andamento già affermatosi nella prassi, dando quindi copertura legale alla prepotenza del governo in questo campo che ha dominato negli ultimi decenni lo scenario politico, sotto governi di qualunque colore. Ma soprattutto si dà più potere all'esecutivo in campo militare, ciò significa in tempi di tensioni internazionali, più potere per agire su un piano di campagna militare, ed avere già pronti strumenti in caso di guerra. Quando il governo, il presidente della repubblica o i partiti di opposizione si allarmano candidamente per la situazione internazionale, parlano di rischio di guerra, quando dicono che l'Italia vuole la pace, ma che se necessario saprà fare la sua parte, ecco, in realtà cercano di convincerci, di convincere la popolazione tutta, che bisogna fare la guerra, perché la guerra è già da un pezzo che la stanno preparando. Noi dobbiamo esser pronti fin da ora a far crollare il terreno sotto i piedi ai padroni della guerra.

FAI - Federazione Anarchica Italiana aderente all'Internazionale delle Federazioni Anarchiche - IFA

SETTIMANALE ANARCHICO
UMANITA' NOVA

Umanità Nova - settimanale - Anno 105 n. 24- 21 settembre 2025 - Poste Italiane
S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv in L. n.46 del
27/2/2004) 2- cod sap 32207717 - Massa C.P.O.